



A 28 anni il musicista zurighese mostra una notevole maturità artistica.

Jazz che non somiglia al jazz

Personaggi Intervista al giovane pianista Yves Theiler, che suonerà con il suo trio a Olivone il prossimo 1. maggio

Alessandro Zanoli

Lo avevamo ascoltato a Riva San Vitale diversi anni fa. Allora era un 24enne dalle idee chiare e, tra tutti i giovani jazzisti svizzeri, anche uno di quelli che le sapeva tramutare in visioni musicali sorprendentemente originali. Il suo primo disco (*Out of the Box*, della Unit Records), uscito poche settimane dopo aveva confermato la scoperta. A dispetto della giovane età, Yves Theiler aveva saputo mettere in piedi un trio per pianoforte dal suono forte e coraggioso, con una visione della musica personale e solida, degna di artista ben più maturo. L'uscita recente del suo *Dance in a Triangle* (Musiques Suisses) conferma quell'impressione e porta il discorso un passo oltre. L'occasione della sua prossima presenza a Biasca, nell'ambito dei concerti di Jazz a Primavera (sostenuti dal Percento culturale di Migros Ticino) ci ha spinto a chiedergli di parlare della sua esperienza artistica.

Yves Theiler, cosa è successo in questi quattro anni trascorsi tra la pubblicazione dei due dischi?

Tutto sommato penso di essere migliorato io stesso, si è prodotto un processo di maturazione. Credo che con il passare del tempo è cambiata la mia capacità di scelta, nell'atto della composizione; il modo in cui realizzo quello che sento dal profilo creativo. E credo di aver messo meglio a fuoco quello che può essere buono per questo gruppo.

Quando compone i brani li pensa espressamente per il trio o come «musica», in senso ampio?

È vero che oggi quando mi metto a scrivere musica non mi è sempre facile immaginare per quale formazione sia pensata. Ma poi a posteriori mi capita di riflettere sul modo con cui potrei valorizzarla adattandola a un gruppo. Se devo dire la verità, diverse idee base arrivano più spesso pensando in modo libero. Il mio comporre infatti nasce da lunghe sessioni in cui suono improvvisando da solo e da lì traggio la maggior parte degli spunti.

Un esempio concreto preso dall'ultimo disco: il lungo, articolato brano *In A Way It's Nothing* è nato per pianoforte solo?

Direi di sì: è un'intuizione nata dal suono di un gruppo di note che producono qualcosa di simile al ticchettio di un orologio. L'ho estesa alla formazione del trio: il contrabbasso ha

tradotto il movimento con un pizzicato all'unisono con il piano, mentre la batteria non ha accompagnato con la funzione di mantenere il tempo ma ha suonato «attorno» alla melodia. La batteria, anche se il brano aveva l'apparenza un po' di una *ballad*, è rimasta molto in sottofondo: si è creata una differenza di dettagli data dai tre tipi di suono, una bella colorazione, disegni che si delineano, una prospettiva che potremmo chiamare romantica. È un pezzo che mi è venuto in un momento in cui stavo attraversando una fase molto creativa...

Un disco un po' meno jazz e un po' più rivolto verso certe correnti della musica minimalista?

Sì ha ragione... Amo molto questa domanda... Negli ultimi otto-dieci anni, da quando faccio questo mestiere insomma, il mondo musicale della scena jazz (gli ascoltatori, le etichette discografiche, le radio, i giornalisti) ha sempre questo problema di trovare una definizione. La cosa peggiore per me ad esempio è il concetto che si sente sempre più di frequente: «neo-bebop». È qualcosa che definisce un'estetica, più che un concetto stilistico, e si nota come certa musica venga sempre catalogata come una forma di jazz. Da questo punto di vista mi vedo costretto ad affermare che noi non facciamo jazz, perché il nostro *background* iniziale è stato rinnovato, e del resto, sento la concreta influenza della mia formazione musicale classica zurighese di 14 anni. Se ad esempio ascolta i dischi del trio di Ahmad Jamal, uno dei musicisti che più influenza il nostro trio, già nell'epoca in cui si esibiva aveva scelto una forma di arrangiamento, un ruolo degli strumenti, totalmente nuovi. **Le sue composizioni, quindi non corrispondono volutamente al classico formato «tema-improvvisazione-tema»...**

Esatto. Potrei citare alcuni esempi. Dopo quello del passato, Jamal, uno più recente: Ethan Iverson dei Bad Plus. Per ciò che riguarda la mia musica è indifferente per me farla rientrare in una condizione predefinita. È il tentativo di creare utilizzando i propri movimenti interiori, senza adattarsi a determinate regole. Diciamo così: ho un'idea estetica personale e per realizzarla non mi interessa che gli strumenti ricoprano i loro ruoli classici. Mi è indifferente, perché ho immaginato un'immagine estetica per ogni pezzo.

Eppure c'è qualcosa che rimanda al mondo jazzistico: pensando al brano *Caravan Change*, mi è venuto naturale cercare un confronto con *Caravan* di Duke Ellington e ai suoi «changes», cioè alla struttura armonica di quel brano.

No, non c'è nessuna relazione. L'idea è nata in tutt'altro modo: dall'immagine del deserto. Tempo fa ero stato in Egitto, da solo. Il brano è nato essendo alle stazioni di posta in cui si radunano i cammelli e dove vengono cambiate le carovane: gli animali passano uno dopo l'altro, e nel pezzo si nascondono alcune particolari strutture, nella lunghezza degli accordi, che riproducono le lunghezze visive.

Parliamo del suo concerto a Biasca: in un contesto live che ruolo giocano l'improvvisazione e la composizione istantanea, all'interno di composizioni così definite?

La lunghezza dei brani che si ascoltano sul Cd probabilmente dà l'impressione di un repertorio molto strutturato. Ma ci sono pezzi collettivi, come ad esempio *Over There Is Another One*, dove il nostro modo di suonare insieme assomiglia piuttosto a una «chiassata» collettiva. L'idea centrale per tutti noi è anche di collegare la parte composta e quella improvvisata, in modo da farle suonare come una struttura compatta.

Il suo modo di guardare alla musica sembra spesso filosofico. C'è un passaggio nelle note di copertina che dice «A volte sogno un mondo perfetto, in cui ognuno di noi rispetta gli altri e in cui la musica gioca un ruolo centrale».

Sì, è un po' così. La musica per me è un'esperienza spirituale intensa. Altre persone forse possono provare questa esperienza partecipando a una funzione religiosa. Per me comporre è un'attività profonda, in cui si realizza e si porta alla luce qualcosa che in precedenza non esisteva, e la musica del resto è una lingua universale. Nel corso degli anni, con il nostro gruppo siamo stati in varie parti del mondo. Abbiamo tenuto dei *workshop*, abbiamo conosciuto persone di altre culture in luoghi dove si vivono vari problemi politici. Al momento di cominciare a interagire con loro però venivano a cadere tutte le questioni di diversità generazionale e culturale. Con la musica tutto è superato: nessuno ti chiede di quale religione sei, nessuno ti chiede quale è il tuo credo politico, tutto è come dissolto, risolto.

Jaco e i disgraziati miti della musica

DVD Disponibile in home video *Jaco*, il documentario sul più grande bassista di sempre

Zeno Gabaglio

Voleva essere un gesto semplice, poco più di un gioco. Alzare il braccio in segno di vittoria – come si usa nella boxe – ad Alphonse Johnson, il bassista della band di Carlos Santana che quella sera suonava al Musical Theater di Sunrise, in Florida. E quale bassista non sarebbe stato fiero, nell'autunno 1987, nel vedersi pubblicamente onorato da Jaco Pastorius? Non però dello stesso avviso sembrò essere la sicurezza del locale, che stratonò Jaco giù dal palco accompagnandolo all'uscita. *No chance*.

Non gli fu facile nascondere il disappunto per quello sgarbo, per quella mancanza di sensibilità. E l'unica soluzione in quella serata iniziata storta e continuata peggio, non poteva che essere continuare la festa altrove. Magari al Midnight Bottle Club di Wilton Manors, poco distante da lì.

Se magari si fosse presentato in uno stato più consono nessuno avrebbe avuto nulla da eccepire. Ma così non fu e il buttafuori Luc Havan, quando Jaco cominciò a prendere a calci la porta di vetro, perse completamente le staffe, e inopinatamente sfogò sullo sprovveduto musicista tutte le sue doti di karateka. Con un occhio fuori dall'orbita e fratture multiple Pastorius fu accompagnato all'ospedale in fin di vita, e dopo dieci

giorni di coma e di apparenti miglioramenti la sua vita si spense.

Mori così, a soli trentasei anni, il più grande bassista di tutti i tempi. A ricordarne il tribolato percorso esistenziale – ma anche la formidabile parabola artistica – è ora disponibile in home video il film *Jaco*, diretto da Paul Marchand e Stephen Kijak ma fortemente voluto (nonché finanziato) da Robert Trujillo, dal 2003 bassista di Metallica.

La fine di Pastorius, ancorché pre-matura, non fu certo inattesa. La sua vita si è anzi configurata come il paradigma dell'esistenza rock: eccessi, droghe, premi, vagabondaggi, successi, risse e redenzioni artistiche. Epici sono i suoi litigi con Joe Zawinul all'interno di quella fenomenale fuina creativa che furono i Weather Report del secondo periodo. Si dice addirittura che in tournée in Giappone Pastorius avesse gettato il proprio basso nella baia di Hiroshima, per poi venir arrestato completamente nudo alla guida di una motocicletta. E la frattura di polso e costole per essersi buttato dal terrazzo di un albergo a Rimini è un dato assodato.

Il film parte però da molto più indietro, con fenomenali immagini d'archivio della vita giovanile in Florida, toccando poi vari successi artistici. Anche se la scena posta a inizio montaggio rende già ben chiaro come tutto andrà a finire: è il 1983 e Jerry Jemmott (bassista tra i più richiesti nel jazz-soul anni sessanta-settanta, spesso accanto ad Aretha Franklin, Ray Charles, B.B. King e Herbie Hancock) si rivolge in una sorta di chiacchierata-intervista a Jaco Pastorius. Gli dichiara da subito la più sconfinata ammirazione, per come lui sia riuscito ad assolvere tutte le principali funzioni musicali all'interno di un pezzo: la melodia, l'armonia e il ritmo; con naturalezza e vertiginoso virtuosismo. In tutta risposta ottiene da Jaco uno sguardo fuori asse, una mano che scaccia la scimmia da dietro la schiena e un mugugno che dice «give me a gig», «trovami un concerto».



Un'immagine di Jaco Pastorius.

Concorso



Evento musicale
Concerto per le famiglie
Teatro Lac, Lugano
Domenica 8 maggio, ore 17.00

Concerto per la Festa della mamma

Johann Sébastien Bach, *Aria dall'ouverture (Sulte) n. 3 in re maggiore*.
Camille Saint-Saëns, *Il carnevale degli animali*.
Orchestra della Svizzera italiana diretta da Philippe Béran.
Con Cédric Cassimo, animazione con la sabbia; Carla Norghauer, presentatrice.

www.luganolac.ch

091/821 71 62

Regolamento
Migros Ticino offre ai lettori biglietti gratuiti per le manifestazioni sopra menzionate.

Massimo due biglietti per economia domestica. La partecipazione è riservata a chi non ha beneficiato di vincite in occasione di analoghe promozioni nel corso degli scorsi mesi.

Orario per le telefonate dalle 11.00 alle 12.00.

Per aggiudicarsi i biglietti basta telefonare mercoledì 27 aprile al numero sulla sinistra nell'orario indicato.
Buona fortuna!

Biglietti in palio per gli eventi sostenuti dal Percento culturale di Migros Ticino